

In ricordo di Primo Levi



Since then, at an uncertain hour,
That agony returns:
And till my ghastly tale is told
This heart within me burns.

*Da quel momento
a un'ora imprecisa,
Quell'agonia mi torna;
E fino a che non ho detto la mia storia
Di morti, dentro mi brucia il cuore.*

*La ballata del vecchio marinaio di Coleridge
traduzione di Beppe Fenoglio*

L'11 aprile 1987 moriva suicida. Oggi capiamo la sua grandezza di scrittore, non solo di testimone

ERNESTO FERRERO

<http://www.lastampa.it/dossier/primolevi/>

L'unica sera in cui mia moglie ed io riuscimmo ad averlo ospite a cena (non poteva e non voleva abbandonare l'estenuante presidio delle cure alle madre lungodegente) Primo Levi portò in dono a nostra figlia bambina una cavia di peluche. Lo disse lui, che era una cavia, perché non avrei saputo dare un nome esatto al tenero batuffolo bianco e marrone chiaro. Ci commosse (ma non sorprese) il fatto che fra tanti altri animali di peluche più ovvii lui fosse andato a scovare chissà dove proprio una cavia. Non era un'autorappresentazione simbolica. Primo non metteva mai avanti se stesso, in questo assai simile all'amico Italo Calvino, che preferiva le posizioni defilate, in secondo piano, e come il Barone rampante guardava il mondo dai rami di un albero.

Certo, Primo era stato uno dei tanti animali da laboratorio su cui i nazisti (ma diciamo pure i tedeschi) avevano condotto i loro immondi esperimenti di distruzione della personalità, prima ancora che della corporalità. Lui non era stato né passivo né rassegnato. Il neo-laureato partito per Auschwitz aveva impegnato ogni energia intellettuale, tutta la sua cultura già solida e ramificata, nutrita di scienza e tecnica, ma soprattutto di Dante, tutta la sua capacità d'osservazione per imprimere nella mente ogni dettaglio significativo dell'atroce esperienza, e poi restituirlo a tempo debito. Con la sua cavia, Primo voleva alludere al destino di tanti esseri viventi straziati senza colpa. Voleva dire che anche gli animali, le cose, gli oggetti più umili sono, per chi abbia mente e cuore per guardarli, una fonte d'infinita meraviglia e delizia. Persino la spregevole tenia, povero essere cieco costretto ad inventarsi una laboriosa nicchia di sopravvivenza, è ammirevole per la creatività con cui interpreta il copione del dramma darwiniano.

Questo concetto viene riaffermato con esplicita chiarezza in uno degli ultimi (bellissimi e inediti) racconti di Primo, lettere scientifiche in cui si spiegano in amabile chiave divulgativa i fenomeni della fisica quotidiana. Perché un uovo bollendo diventa sodo, invece di liquefarsi? Primo lo sapeva perché, come dicevano ammirati i suoi amici dei

vent'anni, «sapeva tutto». Scrive: «...Finchè avrò vita, continuerò a meravigliarmi, non solo delle uova, ma anche delle mosche, delle moschee, dei poliedri, dei granelli di polvere e dei ciottoli dei torrenti... Non esiste oggetto che non desti meraviglia o curiosità, purchè sia esaminato con l'occhio a fuoco e con sufficiente ingrandimento». L'abitudine all'ingrandimento veniva a Primo dal microscopio che, bambino, era riuscito a strappare al padre, così come quell'altra abitudine, raccontare montando pezzi di lunghezza più o meno eguale, gli veniva dalla passione per il Meccano. Così come una quantità d'altri atteggiamenti conoscitivi gli sono venuti dal mestiere di chimico: l'abitudine a distinguere, classificare, combinare, sperimentare, e ricominciare daccapo, facendo tesoro delle sconfitte.

È un'attività assai simile alla chimica anche la scrittura, ma quanto ce n'è voluto per capire che la sua professione, in cui era al solito bravissimo, non era una diminutio, un handicap lieve ma evidente, quanto piuttosto un accrescimento, un «più» di rigore metodologico e avventurosa ricerca. E quanto ce n'è voluto per scrollarsi di dosso l'altra etichetta riduttiva del testimone: come se testimoniare, anzi rappresentare e analizzare l'incredibile non richiedesse un massimo d'intelligenza e di capacità, un vertice assoluto di scrittura, la misura già classica (a ventisette anni!) di Marc'Aurelio e di Montaigne.

Perché il ventennale della scomparsa di Primo Levi, o meglio, della sua crescente presenza nel mondo, della sua indispensabilità, abbia un senso vero, occorre tornare a leggerlo con la stessa attenzione curiosa ed empatica che era la sua. La distanza serve a capire meglio la grandezza dello scrittore, dai racconti troppo poco letti (e persino mal capiti, all'inizio) a Il sistema periodico, di cui Saul Bellow diceva che avrebbe voluto scriverlo lui; dalla Chiave a stella, provocatoria rivalutazione del lavoro manuale e del «pensare con le mani» nel pieno degli anni di piombo, alla riflessione fondativa dei Sommersi i salvati, ai pezzi estemporanei che scriveva per La Stampa, da cui si usciva rasserenati e incantati, proprio quando parlavano di argomenti apparentemente minori. Quante cose ha saputo essere l'uomo che per prudenza e modestia si dichiarava scrittore della domenica: memorialista, narratore, saggista, storico, poeta, scienziato, chimico, zoologo, linguista... Forse soprattutto l'antropologo (Claude Lévi-Strauss, ammirato, gli aveva dato il benvenuto nella corporazione) che ha elaborato la categoria della «zona grigia», vera «chiave a stella» con cui smontare e rimontare i meccanismi banalmente perversi dei comportamenti umani. Non era un neo-positivista, come qualcuno pensava, ma un esploratore che, come quel Kafka che tanto lo turbava, si è misurato tutta la vita con l'ombra e con il dubbio: è questo l'uomo? È il burocrate che pianifica lo sterminio come un qualsiasi problema industriale? È il prigioniero che collabora per un giorno di vita in più? Siamo noi, immersi ogni giorno nella «zona grigia» del compromesso? Tanto era il suo equilibrio, la sua altezza morale, la sua capacità di ricerca, che gli abbiamo firmato una delega in bianco e l'abbiamo lasciato solo. Finchè c'era lui a vegliare alle porte inferi del Male, potevamo stare tranquilli. Lui ha indagato e alla fine ha pagato per tutti, anche per i sommersi che non sanno di esserlo. Siano rese grazie al deportato 174517 che riposa all'ombra amica di un acero nel cimitero ebraico di Torino: all'amico discreto e generoso che incarnava le migliori ragioni dell'umano e fu costretto a misurarsi con il massimo della disumanità; al Giusto tra i giusti che ci ha insegnato a ragionare e distinguere, a conoscere i segreti della bellezza della materia vivente, a fissare l'orrore senza disperare.

Il centauro umorista. Una figura di intellettuale in cui convivano due nature

MARCO Belpoliti

<http://www.lastampa.it/dossier/primolevi/>

Nel 1966 Edoardo Fadini intervista Primo Levi per il quotidiano *L'Unità*. Sono passati solo tre anni dalla pubblicazione della *Tregua*, il libro che ha sancito il suo ingresso ufficiale nel mondo della letteratura. Da tempo Levi pubblica su quotidiani e riviste dei racconti fantascientifici - fantabiologici, li definirà il suo editor in Einaudi, Italo Calvino - ma questa vena narrativa rimane nascosta alla maggioranza dei suoi lettori e dei critici. Per tutti è ancora il testimone di Auschwitz, l'autore di *Se questo è un uomo*. A Fadini Levi confida di sentirsi un anfibio, meglio: un centauro. Si sente diviso a metà, tra due nature opposte eppure conviventi: chimico e scrittore, tecnico e testimone. Ha due cervelli, una spaccatura che definisce *paranoica*.

Nei vent'anni che sono trascorsi dalla sua morte questa immagine del centauro si è affermata come la chiave di volta per leggere l'intera sua opera. Oggi lo scrittore torinese, il testimone del Lager, è ai nostri occhi un autore complesso, abitato da una tensione doppia, duale, da due nature, appunto. Se il suo libro sulla deportazione è diventato uno dei libri più tradotti e letti nel mondo lo deve proprio a questa doppia visione: da un lato, è il resoconto razionale, «uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano», come scrive nella prefazione, dall'altro, appare un libro di memorialistica, scritto in prima persona dalla vittima. Tutta l'opera di questo inconsueto scrittore può essere letta come una ricerca sulla natura ibrida dell'uomo, ma anche della società e della stessa scienza su cui si fonda il razionalismo di Levi.

Se da un lato nella prefazione al suo primo libro - respinto in un primo tempo, nel 1946, da tutti i grandi editori, Einaudi compreso - egli parla delle potenzialità negative implicite nell'affermazione «ogni straniero è nemico», premessa che può portare al Lager, dall'altro lato, parlando del razzismo a metà degli anni Settanta in una conferenza pubblica, ricorre a Konrad Lorenz e all'etologia per indicare la radice animale dell'uomo, l'istinto dell'aggressività iscritto in noi. Moralista classico nel lessico come nel pensiero, Levi è anche un discepolo di Darwin, osservatore attento di ogni cosa che accade intorno a lui, degli uomini, prima di tutto, di cui è capace di tracciare ritratti che sembrano piccole anamnesi mediche e psicologiche: patologo dell'animo umano.

Lui, dottorino in chimica, come si definisce, figlio della borghesia torinese, educata, colta, silenziosa, lavoratrice, è attirato dalle figure dei *borderline*, dei diversi e degli strani, sia fuori che dentro il Lager. Solo con questa attenzione, questa curiosità, per il differente, il diverso, per l'eccezione, e non solo o non tanto per la regola, si spiega la capacità innata che Levi possiede di indovinare il punto in cui la maglia del sistema - chimico, fisico, sociale, religioso, intellettuale - si può rompere, la falla attraverso cui il disordine può entrare e dilagare. Levi ha un fiuto incredibile per tutto ciò che è fuori norma, per il paradosso, l'eccentrico, un fiuto linguistico, prima di tutto, ma anche direttamente olfattivo - l'odorato è uno dei sensi che più mobilita per descrivere il mondo nei suoi racconti, nei saggi e negli articoli.

Il centauro-Levi è l'autore di uno dei libri più potenti del XX secolo, *I sommersi e i salvati*, libro in cui la natura doppia dello scrittore fornisce uno dei risultati maggiori. La frase che apre il primo capitolo suona così: «La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace». Il libro, una serie di saggi sulla deportazione, sui campi di sterminio, sui prigionieri anche ebrei che hanno collaborato con i tedeschi - la famosa formula della «zona grigia» -, afferma la necessità di ricordare «l'offesa» e al tempo stesso dubita della propria capacità di ricordo. La stessa ambivalenza che, come ha segnalato Mario Barenghi, presenta *Se questo è un uomo*, dove la poesia con cui inizia il libro richiede, anzi proclama la necessità impellente del ricordo, e subito dopo la

prefazione sostiene la necessità di uno studio razionale, distaccato. Al termine di uno dei capitoli de *I sommersi e i salvati*, Levi scrive che il libro attinge da una fonte sospetta, il ricordo delle offese ricevute dai tedeschi, e per questo deve essere difeso contro se stesso.

Chi tra gli ex deportati, tra i sopravvissuti del Lager, autori di libri e memorie, è stato in grado di scindersi in due come Levi, di affidarsi alla propria memoria e insieme sospettarne? Nel momento in cui stava per sorgere «l'età del testimone» e insieme «l'età della vittima» - grande stilema contemporaneo con cui tutto si spiega e tutto si giustifica - Levi, ricorda Sergio Luzzatto, ha saputo mettere in sospetto ogni strategia del ricordo cercando di saldare la frattura tra il lavoro distaccato dello storico e l'urgenza ustionate del superstite.

La stessa identità di Levi è stata ibrida: per due terzi italiano e un terzo ebreo, come ha detto di sé; ha sempre parlato dell'uomo e mai, o quasi mai, dell'ebreo internato nel Lager. A lungo Levi si è mantenuto ai margini della stessa istituzione letteraria definendosi uno scrittore non-scrittore, una forma di cautela, di sottotono, ma anche di diffidenza verso la letteratura pura, lui che si sentiva così impuro, ibrido, centauresco. La sua valenza letteraria, la sua capacità di creare storie inventando nei libri di racconti anche realtà futuribili - dalla biogenetica alla realtà virtuale, dall'informatica a internet - è stata sottovalutata dalla critica ma amata dai lettori comuni. Non è stato facile per molti capire questa natura duale e complessa del chimico torinese, così diverso e strano rispetto a tutti gli scrittori italiani. La chiave più profonda per avvicinarlo e capirlo si nasconde probabilmente nella sua poesia; qui c'è la sua parte oscura, come LUI STESSO diceva. Eppure i suoi versi sono scritti in un linguaggio terso, quotidiano e insieme ricco di costrutti retorici, lingua marmorea venata piena d'ironie. Lì si rivela l'ulteriore dualità di Levi scrittore dedito alla chiarezza che pesca in qualcosa di nascosto, di profondo, di contraddittorio. La definizione migliore di Levi l'ha data il giorno seguente alla morte Massimo Mila sulle pagine del quotidiano a cui egli stesso aveva collaborato con intensità per oltre due decenni, *La Stampa*. Mila scrisse: è morto un umorista. A molti sembrò un paradosso, quasi una bestemmia, ma invece era vero. Un'altra delle coppie di Levi, lo scrittore serio, persino grave, e lì accanto lo scrittore umorista, capace di penetrare con allegria, sensibilità e indubbia pietas le cose della vita, e non solo quelle.

Primo Levi, il meccano della vita

(fonte: Tuttolibri, in edicola sabato 7 aprile)

La famiglia, la scuola, le tradizioni, le villeggiature, i giochi in un'intervista biografica inedita del 1987

GIOVANNI TESIO

Conobbi Primo Levi nella primavera del '77. Avevo letto *Se questo è un uomo* in una delle edizioni Einaudi (per la precisione un «corallo» di dieci anni prima). Avevo poi scoperto per caso, scorrendo un'antologia scolastica di scrittori piemontesi, *Il cuore e il sangue della terra*, curata da Virginia Galante Garrone (e pubblicata da D'Anna nel '76), che esisteva un testo anteriore a quello Einaudi, pubblicato da Antonicelli nel '47 per la De Silva. Collazionai sommariamente le due edizioni e scoprii che le varianti non erano poche né da poco.

Mi misi in contatto con l'autore e gli spiegai quali fossero le mie intenzioni: scrivere un saggio sulle varianti di *Se questo è un uomo*. Lui mi ricevette nella sua casa di corso Re Umberto 75 e mi mise a disposizione il quaderno su cui aveva registrato le parti aggiunte per l'edizione Einaudi. Uno di quei quaderni di scuola, spessi, dalla copertina verde oliva (su un quaderno analogo scriverà la prima stesura di una buona parte della *Tregua* con qualche altro racconto poi entrato nelle *Storie naturali*).

Dopo la prima nota che pubblicai sulla rivista *Studi Piemontesi* con il titolo «Su alcune giunte e varianti di *Se questo è un uomo*», scrissi anche un ritratto critico di lui per la rivista *Belfagor* e presi a frequentarlo: come si può frequentare non dico un amico (sono già in troppi ad usurpare un ruolo che nella vita di Levi fu sicuramente di pochi), ma piuttosto un uomo gentile che usava la parola con esattezza tanto metodica quanto ricca e fantasiosa, e che poteva insegnarmi molto. Nacque, insomma, una specie di consuetudine, legata soprattutto ai libri, e a qualche altra più sporadica occasione (accettò di venire alla mia scuola per parlare della *Chiave a stella*). Alla vigilia del Natale dell'86 gli feci la proposta di preparare i materiali per una «biografia autorizzata». Non ero affatto ignaro della diffidenza da lui mostrata per le biografie di viventi. Ma feci lo stesso la proposta perché mi pareva di poterlo aiutare psicologicamente un poco in un momento di particolare difficoltà. Sorprendentemente accettò subito e senza fare obiezioni.

Andai da lui la prima volta il 12 gennaio dell'anno nuovo, nel pomeriggio, con il registratore. Non stabilimmo regole o procedure. Si sarebbe trattato di conversare secondo una progressione cronologica di massima e avendo occhio, per il momento, più ai fatti e alle persone che ai problemi. Lui esordì chiedendomi: «Hai già in mente un piano di battaglia?». Gli dissi che non avevo nessun piano e che non avevo preparato, come racconta Camon per la sua intervista, «una serie organica di domande, questioni, problemi, badando che si riferissero a tutta l'opera e a tutta la vita». Miravo per il momento a raccogliere il maggior numero possibile di dati e di informazioni, che poi avrei successivamente verificato e integrato. Dopo il primo, ci furono due altri incontri sempre pomeridiani, uno il 26 gennaio e l'altro l'8 febbraio. Per tante ragioni il frutto di quelle conversazioni è rimasto finora inedito (salvo stralci minimi di cui ho dato conto in non più di due occasioni, senza contravvenire alla probità dei patti presi con la vedova, signora Lucia). Cedo ora all'idea di pubblicarne un più ampio stralcio, perché a vent'anni dalla morte mi pare che sia un buon modo per onorare uno degli autori più importanti

del nostro Novecento. Un gesto di omaggio, dunque, un atto rispettoso di affetto e conoscenza, nell'attesa che anche le sue carte siano messe a disposizione degli studiosi. Convinto come sono che su Primo Levi - nonostante il molto di fatto - ci sia ancora parecchio o quasi tutto da fare.

Cominciamo da tuo padre?

«Di mio padre molte cose sai già attraverso *Il Sistema Periodico* e posso aggiungerne alcune. E' morto prematuramente a sessantaquattro anni di un tumore. Era un uomo che finché è stato in buona salute ha saputo godere la vita. Era molto avido di sapere, molto avido di istruzione. Aveva molto viaggiato, parlava correntemente francese e tedesco. Si era messo a sessant'anni a studiare inglese e a ristudiare calcolo integrale, che aveva studiato come ingegnere, ma si esercitava. Trovo ancora ogni tanto in casa dei fogli suoi, soprattutto esercizi di calcolo integrale risolti e non risolti [...] Era un uomo molto curioso, nei due sensi della parola: curioso perché incuriosito un po' da tutto, leggeva moltissimo, e curioso perché era un bon vivant, gli piaceva molto mangiare buone cose».

Fisicamente com'era?

«Piccolino, tarchiato, molto robusto. Si vantava di non essere mai andato dal dentista in vita sua. Non aveva mai praticato nessuno sport, ma ugualmente aveva una notevole prestanza fisica naturale, era un uomo di buona costituzione».

Aveva comportamenti laici quanto alla religione?

«Era una via di mezzo. Mio padre era molto combattuto, per quanto non lo dicesse. Lui era stato a pensione presso un rabbino e qualcosa aveva assorbito. Però, più che altro aveva assorbito il rituale. Aveva un certo scrupolo nel mangiare il prosciutto, però lo mangiava lo stesso. Qualche rara volta mi ricordo che mi ha accompagnato alla sinagoga, a Kippur. Lui digiunava nel senso che saltava la colazione, però poi a pranzo mangiava, quindi, in sostanza, per quanto riguarda la religione nel senso serio della parola, più che altro direi che era antitradizionale. Io mi ricordo quando mi ha detto, dovevo avere quattro anni, "noi siamo ebrei". Gli ho chiesto cosa voleva dire e lui mi ha fatto un discorso che non ho capito e ho collegato la parola ebrei con la parola libri e ancora adesso esiste per me un rapporto falsamente etimologico tra libro ed ebreo [...] Certamente mio padre non mi ha mai sollecitato a mettere in evidenza, a scuola per esempio, il fatto che io fossi ebreo. Mi avevano ammonito sia i genitori sia la maestra. A quel tempo nelle scuole elementari ci si alzava tutti in piedi, all'inizio delle lezioni, per dire il Pater e io mi alzavo in piedi e non dicevo il Pater. Mi ricordo una carezza della maestra che aveva apprezzato questo segno di rispetto per la religione maggioritaria. E quando c'era la lezione di religione, io ed un valdese venivamo pregati di andarcene e dovevamo passare una noiosa ora su una panchina in corridoio ad aspettare che la lezione finisse».

L'ebraismo come ti è stato trasmesso?

«L'ebraismo come religione non mi è stato trasmesso, l'ebraismo come modo di vivere in certa misura sì, perché è probabile che questa abilità indiscriminata di mio padre nel leggere e nell'imparare fosse un retaggio ebraico, era comune ai suoi due fratelli, molto diversi da lui, ma tutti e tre si rubavano a vicenda i libri, si comunicavano quale libro interessante era apparso, leggevano il francese. Mio padre leggeva anche il tedesco, si era incaponito a leggere Schopenhauer, in tedesco originale, senza capirne granché, non

aveva la preparazione. Aveva fatto le scuole tecniche, non aveva fatto il liceo, non poteva capirne molto [...]»

Simpatico però.

«Era simpatico a molti, era simpatico a tutte le persone con cui io ho parlato. I suoi rapporti con me erano scarsi. Lui non era quello che si dice un padre molto attento, molto affettuoso. Era fiero dei miei successi scolastici, ma un rapporto paterno, propriamente detto, un rapporto di protezione, di indirizzo, di partecipazione, era piuttosto esangue [...]»

Capitava che ti portasse a spasso con sé?

«No, lui odiava andare a spasso, era un uomo urbano, cittadino. Ci portava a spasso ma in via Po, in campagna non gli sarebbe venuto in mente di fare una gita con noi. La campagna non gli piaceva, la natura non gli interessava. Quando veniva in campagna, le solite campagnette di Bardonecchia, di Meana, di Torre Pellice, lui si metteva a leggere, oppure giocava a carte. Ci faceva giocare a tarocchi, ci aveva insegnato a giocare a tarocchi e pretendeva che giocassimo a tarocchi con lui, cosa che abbiamo fatto, ma con scarso interesse».

Lo avete quanto meno assecondato...

«Ci insegnava i giochi della sua infanzia. Aveva comprato una trottola, ci aveva fatto vedere come si opera, come si fa funzionare una trottola, che non è facile, come si aggrediscono le trottole altrui con la frusta per la trottola. Ci aveva insegnato a fare lo *s-ciopèt* col ramo di sambuco».

Come funziona lo «s-ciopèt»?

«E' un ramo di sambuco svuotato in cui si infilano due stoppacci, uno è un proiettile, l'altro un compressore, si comprime il secondo finché il primo spara via [...]»

Ritornando un momento sull'educazione religiosa, diverso era il comportamento di tua madre? Lei era più orientata a rispettare le tradizioni ebraiche?

«Le tradizioni sì, quelle religiose non particolarmente».

Quindi nemmeno lei apparteneva ad una famiglia religiosa?

«E' strano. Mio nonno materno era un uomo tradizionale, anche religiosamente, andava al tempio e celebrava le feste. Mia madre stranamente non ha ricevuto questo, ma sai bene che nella tradizione ebraica le donne contano poco, non si delega molto alle donne».

Se ha senso fare la domanda, su di te chi ha agito di più?

«Certamente mia madre, più che mio padre [...]Direi che mio padre ha influito geneticamente perché mi ha comunicato una certa avidità di conoscenza, con l'esempio anche. Mi forniva molti libri, bastava che io esprimessi un desiderio ed ecco il libro arrivava. Da mia madre devo aver ereditato una certa prudenza [...]Mia madre ed io condividiamo una fama di saggezza, non so quanto meritata, quindi a non fare il passo più lungo della gamba. Mio padre tendeva a fare il passo più lungo della gamba. D'altra parte non saprei spiegare perché io, per esempio, abbia praticato l'alpinismo, senza mai

arrivare ai vertici, però in modo totalmente insensato e temerario. Non so da chi mi venga, anzi mi viene in mente che mio padre e mia madre disapprovavano totalmente. Era una rivolta, era una ribellione...»

Anche un po' di pur mite follia che ti veniva dagli antenati?

«Ah, sì. Può darsi che venisse di lontano. Quelli che io ho conosciuto però non erano tali, degli altri mi è giunta notizia. Nota che questi antenati che ho descritto erano antenati in senso estremamente vasto del termine, mi sono fatto prestare anche antenati dagli altri che appartengono alla comunità, alla *ha-keillah*».

Vogliamo parlare un poco dei nonni paterni?

«Mio nonno paterno non l'ho mai conosciuto [...]Porto il suo nome, mi chiamo Michele come lui».

Michele?

«Sì, Primo Michele, due nomi. Non ne so nulla, ho trovato un suo ritratto, ho trovato la sua tesi di laurea, era ingegnere anche lui».

Una tradizione di famiglia.

«Non credo che facesse l'ingegnere, credo che possedesse dei terreni a Bene Vagienna e li amministrasse. In quanto alla mia nonna materna, l'ho descritta nel *Sistema Periodico*, c'è poco da aggiungere, non era una donna simpatica. C'erano queste fotografie di fine Ottocento che da qualche parte ho ancora, in qualche angolo. Era molto bella. Poi si è risposata con un medico cristiano. I matrimoni misti erano più frequenti di adesso [...]»

E i nonni materni?

«Il mio nonno materno era un patriarca [...]Era un omone enorme, obeso, era un bravissimo uomo d'affari. Aveva lavorato come commesso in un negozio di stoffe, che poi ha rilevato, in via Roma, e che ha gestito per molti anni con successo. Era un uomo ricco, aveva comperato una villa a Piossasco che abbiamo frequentato per molti anni. Aveva sei tra figli e figlie e mia madre era la prima figlia di sei».

Vuoi passarle in rassegna?

«Sì, certo. La prima è mia madre. E' stata una donna di casa, regina della casa secondo la tradizione [...]La seconda sorella si chiama Ida [...]La terza era maestra di scuola. E' emigrata in Brasile durante la guerra. Si chiamava Nella, era una donna estremamente vivace, gioviale, simpatica, allegra [...]Il quarto era un maschio, si chiamava Corrado, è morto pochi anni fa e di questo vale la pena parlare».

Perché?

«Era un uomo notevole, non aveva fatto studi perché aveva rifiutato di studiare. Ciononostante aveva imparato a suonare vari strumenti possibili, parlocchiava parecchie lingue. Aveva fatto il servizio militare a Roma ed era noto perché, nelle ore di permesso, andava a suonare il pianoforte nei cinematografi. Suonava qualunque cosa, improvvisava. Dopo la prima guerra mondiale, che ha evitato per un soffio perché era nato nel 1900, faceva il commesso con suo padre nel negozio di stoffe. Però era stato uno dei pionieri del cinematografo qui a Torino, era amico di Pastrone, lavorava con

Pastrone, faceva gli effetti speciali, faceva l'attore quando capitava. Tutti facevano un po' di tutto. Aveva un Pathé Baby, cioè una macchina da presa e aveva fatto un film, invitando amici e parenti a collaborare. Mi raccontava che il vulcano degli *Ultimi giorni di Pompei* lo aveva fatto lui, era grosso così, era un modellino. Era stato anche uno dei pionieri della radio. Per puro disordine mentale e per mancanza di disciplina non si era associato con i grossi della radio, però aveva costruito degli apparecchietti a galena e se ne serviva, me li faceva vedere, aveva un'officina sua. Era anche un uomo avventuroso che aveva fatto - i viaggi non usavano allora - scalate pericolose, nuotava molto bene, aveva avuto subito una motocicletta delle prime motociclette e mio nonno gli aveva promesso un'auto se il primogenito di mia madre fosse stato maschio. Essendo io maschio, ha avuto un'auto per merito mio [...]

Il quinto?

«Il quinto fratello era l'ombra del quarto. C'è poco da dire di lui. Si chiamava Gustavo. Era stato destinato a studiare, ma non studiava molto. Era l'unico iscritto al Ginnasio, ma ha fatto la prima poi si è fermato. Era un'ombra, un uomo molto mite che cercava di imitare il fratello senza riuscirci bene. Era stato mandato parecchie volte in viaggio in crociera perché trovasse moglie [...]La sesta sorella è sempre stata molto vispa e vivace, e forse è la più intelligente dei sei. E' rimasta vedova subito tragicamente, ha fatto in tempo a mettere al mondo due figli, poi è rimasta vedova e ha tirato su questi due figli eroicamente facendo tutti i lavori possibili. Durante la guerra ha dovuto nasconderli e nascondersi. Avevano otto-nove anni questi ragazzi, era molto difficile insegnare loro che non si chiamavano Segre. Comunque l'ha scampata lei con i suoi due figli [...]

Ma tu della tua infanzia che ricordi conservi?

«Ho dei ricordi lontanissimi, ne ho uno quasi certo di un anno di vita, un ricordo, che potrei controllare, di quando avevo un anno ed ero a Torre Pellice ed avevano distrutto un formicaio in mia presenza, sono sicuro che era lì, a Torre Pellice, e io dovevo avere un anno. Ho parecchi ricordi saltuari [...]Avevo delle compagne di gioco perse poi di vista. Ho una memoria arretrata dell'infanzia, la quale è stata, non saprei dire quanto, felice, tranquilla, fino ai quattordici-quindici anni».

Parlavi della campagnette di Torre Pellice, Bardonecchia, Meana...

«La campagna veniva scelta in base alle ferrovie. Mio padre non sopportava il caldo di Torino e cercava dei luoghi in cui potesse arrivare tutte le sere. E siccome i treni c'erano solo per Torre Pellice, Bardonecchia, la Valle di Susa, allora la scelta cadeva lì [...]

Nessun altro ricordo?

«Mi pare di aver detto tutto quello che si poteva dire, ma devo aggiungere alcune cose, alcuni episodi. Io ero un ragazzino piaga che aveva sempre l'influenza, mal di gola, mal di stomaco, una cosa e l'altra, tanto che i miei hanno deciso di farmi fare la prima ginnasio privatamente. Ho avuto come insegnante la figlia di Zino Zini, Marisa Zini, per le lettere e per la matematica la mia ex maestra di scuola, deliziosa persona [...]Ero un bambino molto sensibile. Mi ricordo che piansi a dirotto quando sui giornali si lesse della fine di Nobile al Polo. L'episodio del sottomarino affondato con uomini vivi dentro che battevano alla parete e che non si riusciva a salvare, mi aveva impressionato tremendamente, fino alle lacrime».

BIANCA GUIDETTI SERRA RICORDA PRIMO LEVI

[Ringraziamo ancora una volta Bianca Guidetti Serra - che con Primo Levi ha condiviso una lunga amicizia - per averci a suo tempo messo a disposizione la trascrizione di quanto da lei detto il 21 maggio 1987 nel corso di un ricordo di Primo Levi al Tempio Maggiore Ebraico a Torino]

Non sono qui a tessere astrattamente l'elogio dell'amicizia, ne' a tentare un esercizio retorico. Ricordo solo che presso gli antichi l'amicizia fu considerata una virtu'.

Questa virtu', o questo sentimento, fu vivissimo in Primo e lo contraddistinse come uomo e come scrittore. Ma e' possibile scindere le due figure?

Torna in mente l'inizio del racconto "Stanco di finzioni" del volume Lilit: "Chi ha avuto l'occasione di confrontare l'immagine reale di uno scrittore con quella che si puo' desumere dai suoi scritti sa quanto sia frequente il caso che esse non coincidano... Ma quanto e' gradevole, invece, pacificante, rasserenante, il caso inverso, dell'uomo che si conserva uguale a se stesso attraverso quello che scrive".

Quanto pacificante e rasserenante per la nostra tristezza, oggi, constatare come per tutto l'arco della vita la sua immagine di scrittore abbia coinciso con quella dell'uomo che abbiamo conosciuto. Questo nostro amico.

Cerchiamolo sfogliando qualcuna delle sue opere, nelle pagine che all'amicizia, appunto, sono dedicate.

"Noi siamo un gruppo di amici piuttosto esclusivo - cosi' comincia un altro racconto, "Lo psicofante", che troviamo in Vizio di forma -. Siamo legati, uomini e donne, da un vincolo serio e profondo, ma vecchio e scarsamente rinnovato che consiste nell'aver vissuto insieme anni importanti e nell'averli vissuti senza troppe debolezze. In seguito, come avviene, le nostre vie sono andate divergendo, alcuni di noi hanno commesso dei compromessi, altri si sono feriti a vicenda, volontariamente o no, altri ancora hanno disimparato a parlare o hanno perso le antenne; tuttavia, proviamo piacere a ritrovarci: abbiamo fiducia l'uno nell'altro, ci stimiamo reciprocamente e di qualunque argomento trattiamo, ci accorgiamo con gioia di parlare pur sempre lo stesso linguaggio (qualcuno lo chiama gergo) anche se non sempre le nostre opinioni coincidono...". Si tratta di un racconto di fantascienza steso in termini ironici e divertiti, ma gli amici sono un po' i suoi vecchi amici: tutti noi, piu' in particolare forse quelli di un certo gruppo che ebbe le sue radici nel 1938 - il tempo delle leggi razziali che imposero, anche ai non ebrei, delle ineludibili scelte di campo - e che da allora continuo' a fiorire.

*

Ma il tema dell'amicizia Primo l'ha trattato soprattutto ne Il sistema periodico. Come noto si tratta di ventuno storie a sfondo autobiografico che significativamente sono intitolate ciascuna ad un elemento naturale.

Cosi' quella intitolata "Oro". Narra di un modesto cercatore del prezioso metallo, ma anche degli "amici di Milano".

"E' cosa risaputa - ve ne leggo qualche brano - che i torinesi trapiantati a Milano non vi allignano, o vi allignano male. Nell'autunno 1942 eravamo a Milano sette amici di Torino, ragazzi e ragazze approdati per motivi diversi nella grossa citta' che la guerra rendeva inospitale. I nostri genitori, chi ancora li aveva, erano sfollati in campagna per sottrarsi ai bombardamenti e noi facevamo vita ampiamente comune... Ciascuno di noi faceva il suo lavoro

giorno per giorno, fiaccamente, senza crederci, come avviene a chi sa di non operare per il proprio domani... Ma venne in novembre lo sbarco in Nord Africa, poi la vittoria russa a Stalingrado e capimmo che la guerra si era fatta vicina e la storia aveva ripreso il suo cammino. Nel giro di poche settimane ognuno di noi maturo' piu' che in tutti i venti anni precedenti... Il tempo per consolidare la nostra preparazione non ci fu concesso" (chiedo scusa se salto di frase in frase cercando tuttavia di conservare un nesso) "... vennero in marzo gli scioperi di Torino ad indicare che la crisi era prossima: vennero col 25 luglio il collasso del fascismo dall'interno, le piazze gremite di folla affratellata, la gioia estemporanea e precaria di un Paese a cui la liberta' era stata donata da un intrigo di palazzo; e venne l'8 settembre, il serpente verdegrigio delle divisioni naziste per le vie di Milano e di Torino, il brutale risveglio... In questo modo, dopo la lunga ubriacatura di parole, certi della giustezza della nostra scelta - notate come parla sempre al plurale e non e' mero esercizio retorico -, estremamente insicuri dei nostri mezzi, con in cuore assai piu' disperazione che speranza, e sullo sfondo di un paese disfatto e diviso, siamo scesi in campo per misurarci. Ci separammo per seguire il nostro destino ognuno in una valle diversa".

E nella valle di Brusson il 13 dicembre 1943 Primo con altri due viene arrestato. "Nella cella - conclude il capitolo - mi accolse la solitudine, il fiato gelido e puro delle montagne che penetrava dalla finestrella e l'angoscia del domani. Tendendo l'orecchio, nel silenzio del coprifuoco si sentiva il mormorio della Dora, amica perduta, e tutti gli amici erano perduti, e la giovinezza, e la gioia, e forse la vita: scorreva vicina ma indifferente, trascinando l'oro nel suo grembo di ghiaccio fuso...".

Il "Ferro" e' il ricordo di Sandro Delmastro, ucciso dai fascisti nell'aprile del 1944. Quale altro metallo meglio si associerebbe al personaggio?

"Da pochi mesi erano state proclamate le leggi razziali e stavo diventando un isolato anch'io. I compagni cristiani erano gente civile, nessuno fra loro ne' fra i professori mi aveva indirizzato una parola o un gesto nemico ma li sentivo allontanarsi... Avevo osservato, con stupore e gioia, che tra Sandro e me qualcosa stava nascendo. Non era affatto l'amicizia fra due affini: al contrario, la diversita' delle origini ci rendeva ricchi di merci da scambiare come due mercanti che si incontrino provenendo da contrade remote e mutuamente sconosciute... Incominciammo a studiare fisica insieme, e Sandro fu stupito quando cercai di spiegargli alcune delle idee che a quel tempo confusamente coltivavo. Che la nobilta' dell'uomo, acquisita in cento secoli di prove e di errori, era consistita nel farsi signore della materia, e che io mi ero iscritto a chimica perche' a questa nobilta' mi volevo mantenere fedele. Che vincere la materia e' comprenderla e comprendere la materia e' necessario per comprendere l'universo e noi stessi: e che quindi il sistema periodico di Mendeleev, che proprio in quelle settimane imparavamo laboriosamente a dipanare, era una poesia, piu' alta e piu' solenne di tutte le poesie digerite in liceo: a pensarci bene, aveva perfino le rime...".

Queste cose raccontava Primo nelle lunghe avventurose gite in montagna a Sandro. Che cosa rispondeva Sandro? Che: "Potevo anche aver ragione: poteva essere la Materia la nostra maestra, e magari anche, in mancanza di meglio, la nostra scuola politica; ma lui aveva un'altra materia a cui condurmi,

un'altra educatrice: non le polverine di Qualitativa, ma quella vera, l'autentica Urstoff, senza tempo, la pietra e il ghiaccio delle montagne vicine...".

E, sempre sfogliando le pagine de Il sistema periodico, ecco su lo "Stagno" il racconto del sodalizio di Primo con Emilio-Alberto. "Vi sono metalli amici e metalli nemici. Lo stagno era un amico" e con la sua utilizzazione lo scrittore tenta di "uscire di tutela" e di "volare con le [sue] ali". Impiantano un piccolo laboratorio licenziandosi lui "con assurda baldanza" da una fabbrica protettrice, "per tentare l'avventura della libera professione". Iniziano, appunto, con la lavorazione dello stagno, ma non sarà un successo. Il piccolo sodalizio si scioglierà presto ma l'amicizia resterà'.

Tanti altri amici popolano i libri: quelli della giovinezza e quelli di Auschwitz, quelli dell'odissea del ritorno (La tregua) e quelli incontrati successivamente.

*

Ma voglio qui ricordare anche il Primo amico, nella vita di tutti i giorni, quella che spingeva molti di noi a cercarlo, a parlargli, a comunicargli le cose importanti... Di qui le interminabili chiacchierate nel suo salotto (la camera stessa dove era nato) ma soprattutto le lunghe gite in montagna o in collina, che divennero più brevi col passare degli anni, ma rimasero le occasioni preferite per scambiarsi esperienze e pensieri.

Di queste gite molti di noi conservano immagini non casuali. Primo sorridente che sulla corteccia di un albero segue con l'indice il piccolo solco tracciato da un bruco roditore; Primo che allunga la mano a cogliere una bacca chiedendosi a quale specie appartenga e la palpa, l'annusa, la apre, ne assaggia un piccolo morso e comincia a fare delle ipotesi; Primo che si china a raccogliere una pallottolina di rami frammista di piume e ossicini, la sbriciola tra pollice ed indice e spiega: "questo è il rigurgito di qualche animale che ha divorato un uccellino"; Primo che con un fuscillo stuzzica e devia il corteo delle processionarie attraverso la strada e ce ne racconta le abitudini. E forse proprio quelle gite ripetute per decenni tornano anche in una delle sue ultime poesie. Quella che comincia:

Quando la neve sarà tutta sciolta
Andremo in cerca del vecchio sentiero,
Quello che si sta coprendo di rovi
Dietro il muro del monastero;
Tutto sarà come una volta.

Ai due lati, fra l'erica folta
Ritroveremo cert'erbe stente
Il cui nome non ti saprei citare:
Lo ripasso ogni venerdì
Ma ogni sabato m'esce di mente;
M'hanno detto che sono rare
E buone contro la malinconia...

Sono versi, ma chi l'ha conosciuto ha l'impressione di sentirlo parlare.
E non a caso agli amici è indirizzata, quasi un congedo, anche l'altra

poesia dedicata a loro per il capodanno del 1986.

Cari amici, qui dico amici
Nel senso vasto della parola:
Moglie, sorella, sodali, parenti,
Compagne e compagni di scuola,
Persone viste una volta sola
O praticate per tutta la vita:
Purché fra noi, per almeno un momento,
Sia stato teso un segmento,
Una corda ben definita.

Dico per voi, compagni d'un cammino
Folto, non privo di fatica,
E per voi pure, che avete perduto
L'anima, l'animo, la voglia di vita.
O nessuno, o qualcuno, o forse un solo, o tu
Che mi leggi: ricorda il tempo
Prima che s'indurisse la cera,
Quando ognuno era come un sigillo.
Di noi ciascuno reca l'impronta
Dell'amico incontrato per via;
In ognuno la traccia di ognuno.
Per il bene od il male
In saggezza o in follia
Ognuno stampato da ognuno.

Ora che il tempo urge da presso,
Che le imprese sono finite,
A voi tutti l'augurio sommessso
Che l'autunno sia lungo e mite.

Vorrei concludere, come ho iniziato, richiamandomi agli antichi. Essi ritenevano che l'amicizia, pur essendo qualcosa di divino, non richiedesse ne' altari ne' templi: doveva solo stare nel cuore degli uomini. Primo avrebbe condiviso questa credenza.